PEL GRUPPO COLOSSALE

RAPPRESENTANTE

CEFALO E PROCRI

ESEGUITO

DAL SIG. TITO ANGELINI

PENSIONATO DELLA R. ACCADEMIA DI NAPOLI
IN ROMA

VERSI.



ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

COSTANZO ANGELINI

EX-PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI
IN NAPOLI.

ORNATISSIMO SIGNORE

Molti sono gli uomini, i quali colle loro opere giunsero in tutti i tempi ad ottenere il titolo di grandi. A me però sembra che questo titolo debba soltanto aggiudicarsi a coloro, e che que' soli posseggano un incontrastabile, e legittimo diritto ad ottenerlo, i quali un qualche reale vantaggio alla umana stirpe universalmente arrecarono. Nè penso di andare errato, se fra i primi di costoro io pongo que' che con ogni studio si danno ad esercitare le buone Arti, unendo pure a questo esercizio un abbondante tesoro di erudizioni, dalle quali le Arti stesse non possono andare disgiunte. E ad una di queste Arti appunto, e forse alla più difficile fra di esse (intendo della Scultura) si è dedicato l' ultimo de' vostri figli Tito, che io ebbi occa-

sione di conoscere soltanto alla sfuggita in Napoli nel Maggio 1824, e con cui ho stretto quindi cordiale amicizia quì in Roma, piacendomi io non solo de' suoi lumi, e delle opere di sua mano, ma sì bene de' suoi dolci e cortesi costumi. Per lo che andando io di frequente a godere di sua compagnia in questa Reale Accademia di Napoli, ov'egli trovasi pensionato unitamente al suo fratello Orazio, mi si è presentata la opportunità di vedere in questi ultimi giorni il bellissimo Gruppo da esso ideato, ed eseguito in gesso, rappresentante l' infelice e miserando caso di Cefalo, allorchè si avvede di aver di propria mano trafitta la sua amata ma troppo sospettosa Procri. Nè in fissare questo Gruppo dovetti ammirare soltanto le cognizioni anatomiche, che l'Artista possiede, e che rifulgono specialmente nella figura di Cefalo interamente nuda, o la morbidezza, e delicatezza delle forme della spirante Procri, o le linee ben disposte, che in esso si veggono, e che presentano, da qualunque parte il riguardi, una grata armonìa, o tutti gli altri pregj, de' quali va adorna la parte, direm così, meccanica; ma fui quasi sopraffatto dal dolore e dal raccapriccio nel rimirare la testa dello sventurato marito, che in mezzo alla disperazione, a cui si dà in preda per la morte da lui innocentemente data alla sua cara sposa, si volge nobilmente sdegnoso contra il cielo, rimproverando a ragione la collera della da lui disprezzata Aurora. Quindi e per soddisfare al desiderio del mio animo, e per rendere, per quanto da me si potesse, una qualche testimonianza della mia compiacenza al

merito dell' amico, e per togliere finalmente dal vostro spirito quei principj di dispiacere, che l'altrui invidia vi avea fatto germogliare, (*) invitai a vedere quest' Opera parecchi miei amici Poeti, conoscitori pure ed ammiratori del bello, e trovata che l' avessero, quale a me parea, degna de' loro encomj, li pregai a volerla co' loro carmi illustrare. Il fatto corrispose pienamente alla mia espettazione; ed ecco in questo volumetto raccolti alcuni componimenti poetici su questo soggetto, i quali io ho creduto a niun altro poter meglio dedicare che a Voi, che qual padre sollecito dei progressi e della gloria de' vostri figli, niun mezzo lasciaste intentato, onde giungessero ad acquistarla, e conseguiste così un giusto titolo a parteciparne. Se pertanto voi foste a primo aspetto restato offeso nel vedere il vostro nome apposto alla presente da chi non ha il vantaggio di conoscervi perso-

---

(*) Dopo circa nove mesi di lavoro era giunto l' Autore quasi al termine del Modello in creta, allorchè girando il cavalletto, disgraziatamente il Modello si rovesciò, e divenne un informe ammasso. Colpito da questa sventura, che tanto più era grande, quanto più corto era il tempo residuale prescritto ai Pensionati per la confezione del Saggio, e stimolato l' Angelini da quell' onore, che forte sente nell' animo, si diede ad eseguire in poche settimane ciò che richiedeva l'opera di più mesi, e col rischio pure di sua salute vi riuscì. Non mancarono però de' malevoli, i quali attribuendo questa disgrazia ad una furberia dell' Angelini, dissero aver egli con ciò voluto sottrarsi dal fare il Saggio, e ne scrissero pure in Napoli. L' Angelini ha col fatto coraggiosamente risposto a' suoi Avversarj con quel verso del Poeta suo concittadino.

L' Invidia, figliuol mio, sè stessa macera.

nalmente , concedete vi prego questo arbitrio a quella stima e a quell' affetto, che nudro pel vostro figlio , e che mi fa per conseguenza essere con tutto il rispetto

Roma li 29. *Settembre* 1826.

Vostro Dmo , ed Obbmo Serv.
DOMENICO BIAGINI .

Dagli amanti del bello si desidera che l'Angelini eseguisca presto in marmo il suo basso-rilievo rappresentante Diomede , che invola il Palladio dal Tempio di Minerva , d' ottimo stile .

SCIOLTI

La figlia della Terra, e di Titano
Con le dita di rose d'Oriente
Aprìa le porte, d'Espero la luce
Precedeva il suo carro, e Amore ignudo
Scuotea la face sulla terra fatta
Di un vermiglio color lucente, e bella.
Ma l'Aurora in quel dì non sparse i fiori,
Non versò la rugiada, e invano un solo
Chiese Titone degli amplessi suoi;
Di vendetta il desìo stava con lei.
Vaga fanciulla, al fianco tuo sta male
La Dea che invoca la feroce Aletto;
Le Grazie, e le Ore ruggiadose sono
Le tue compagne; a te dell'Universo
Dolce sospiro, a te che sei del Sole
Messaggiera diletta, l'alma pace,
Il festevole riso, e delle sfere
Fanno corona i balli armoniosi.
Scorda gl'ingrati; lungo non avrai
Desìo di amanti, tu la Dea più bella
Dopo Ciprigna, il giovanetto Astreo
Per te s'infiamma, e te sospira Orione.
Non vedi come il cuor nelle sue reti
Chiuse a Cefalo Imen, che Amore invano

Vi ricerca una via ; ma tu sei Dea
Procri è mortal, questa è la tua vendetta ;
Di sue bellezze il fiore, e dello sposo
L'immenso affetto periranno insieme.
Scorda gl' ingrati ; ah tu non mi odi, figlia
Sei della Terra, e degli umani affetti
Senti il potere, senti la vendetta
Dolce desìo di una sprezzata amante
Più che a Venere è il Cinto, il sinuoso
Peplo a Giunone, o l' Egida sonante
Alla Dea degli Eroi Pallade invitta.
Col primo albor di Orizia la sorella
Dalle piume sorgea Procri gentile ;
La fredda gelosìa rodeale il cuore,
E un sogno ancor le stava in mente, un sogno
Che dipinto le avea Cefalo infido.
Di una veste sottil le delicate
Membra cuoprì, ma le difese al piede
E il velo al seno in cui lusinga impera
Forsennata scordò ; tacita i passi
Al bosco mosse, e fiso all' Oriente
Tenea per via lo sguardo, con i voti
Lungo implorando della sua rivale
Il soggiorno nel Cielo : i moti suoi
Erano belli com' è bello il volo
Di una colomba, e di celeste ambrosia
Parean nutrite le sue membra intatte.
I mesti sopraccigli, e le socchiuse
Palpebre accompagnavano il languore
Delle pupille, e stavan così bene

Le fresche gote, ed il rotondo mento
Con la bocca gentil, che certo univa
Natura in lei quanto ha di bello e caro
O sulla terra, o tra le sfere in Cielo.
Zeffiro l'adorava, e lieve lieve
Lambìa quel capo, e le intrecciava il crine,
Zeffiro mollemente sul terreno
Sollevava il suo piede alle danzanti
Oreadi invidia, e componea la veste
In modo tal, che quasi ignudo fosse
Il bel corpo apparìa meta al desìo.
Ahi la spingeva al suo destin crudele
Una gelosa Dea; questa di fiere
Empì la selva, ed ebro della caccia
Cefalo rese; il dardo suo fatale
La timorosa lepre, o il cervo imbelle
Sprezzò quel giorno; ai certi colpi segno
Fè il setoso cinghial, l'orso montano,
Ed il vagante lupo: il colle, il piano
Echeggiaro dei gridi delle belve
Per man del forte cacciator trafitte.
Già l'Aurora del Ciel cedea l'impero
A un Dio maggiore, e in densa nebbia avvolta
Ratta scendeva a compier sue vendette.
Quattro destrieri più che fuoco ardenti
Del Sole il carro per la immensa curva
Guidavano del Cielo, e i raggj suoi
Avidamente raccogliea la terra.
Chiuse le ali le fresche aurette intanto

Stavano chete o di un ruscello in riva,
O nel seno di un antro ignoto al Sole.
Cefalo lasso, e di sudor bagnato
Cercò anelante l' ombra amica, e il luoco
De' suoi riposi, videlo l'Aurora
E sospirò, che tale apparve un giorno
Fatto pastore il Dio del canto Apollo.
Vigor novello alle sue membra dava
Il corso, il moto; si vestia la carne
Di una insolita vita, e il muscoloso
Petto si alzava al respirar frequente.
La voce al canto sull' erbetta assiso
Allora sciolse, e vieni, aura gradita,
Vieni diceva, il seno mio ti aspetta;
Tu mio piacer, tu il fuoco estinguer puoi
Onde ardo tutto; i solitarj boschi
Aura io bramo per te, vieni, ed unisci
Al mio alito il tuo: più dir volea,
Ma delle aride frondi udì lo scroscio,
E il suo dardo fatal volò; diè un grido
Procri infelice, al grido la conobbe
L' incauto sposo, a lei corse, e spirante
Esangue fra le sue braccia l' accolse.
E come io pingerò ne' versi miei
L' atroce scena? orsù mostrami, ó Tito,
Del tuo scalpello l'opera gentile:
Oh com' è bella, oh come al cuor mi parla,
E mi chiama a pietà, più che non fece
Il Cantor delle forme variate.
Misera Procri! il gelo della morte

Invade le sue membra giovanili,
E la vita ne caccia, e la respinge
Al centro, al cuore; gli occhi nella morte,
Notanti non la luce che s' invola
Ma cercano lo sposo: ahi che l'errore
Tardi conobbe, e in vita ancor la tiene
Il deslo di abbracciare il suo fedele,
Invan, col sangue il suo vigor vien meno,
E cade il capo come fior di Aprile
Cui la tempesta recidea le foglie.
Cefalo piagneria, se al pianto dasse
Disperato dolor la via; la mano
Stende in atto di chi prega; ma vano
Il suo pregar ravvisa, e rabbia, e sdegno
Contro sè stesso, contro i Numi ancora
Sul volto suo, negli occhi suoi, confusi
Di un immenso dolor stanno alle impronte.
E donde venne in te la idea di un bello
Raro così? quelle gentili forme
Di cui si veste la tua Procri, dove
Vedesti, o Tito? e al genio tuo chi apprese
I confini a congiunger della vita
E della morte, e unir le due nemiche
In un bel corpo? e quale fra i mortali
A te mostrava le robuste membra
E i muscoli succosi, e tondeggianti
Del tuo giovane Eroe? Passò stagione
Quando ai Numi piacevano i mortali,
E lasciato l'Olimpo ad allegrare
Venian la terra: oh allora io detto avrei

Questi vide di Giove il bel Coppiere,
O il biondo Apollo, e apparve agli occhi suoi
Ebe gentile, o Aglaja la più bella
Fra le tre Grazie a Venere compagne.
Ma se Giove donava al tuo pensiere
Di rivarcare i secoli la possa,
E di Grecia recarti al suol fecondo
Di bellezze, e prodigj, oh te beato!
Gli arcani suoi per te, rimosso il velo,
Natura mostrerà, la mente tua
Oltre i confin del Mondo andrà cercando
Del sublime la idea, sicchè d' invidia
Alla nostra non fia l'antica etade.

Di Pietro Sterbini.

CANZONE

1

Delle umane speranze eterna altrice ,
Fomite ad alte imprese ,
Vita del forte e premio a' soli estinti
Gloria se' tu : discese
Nelle sudate arene
Di Grecia il fior per te ; corse ai conquisti
Il Macedone e il Perso , e fu felice
L' uno e l' altro di lor morte o catene
Alle genti recando , e poichè cinti
D' ostro e gemme fur visti
I figli di Quirin , Cesare venne,
E di vizj e virtù la cima tenne ,

2.

Taccio d'altri infiniti a cui del sangue .
Sol fu bello il sentiero
Per afferrarti ; ma crescesti sempre
Infra il valor guerriero ?
Tal fia la nostra sorte
Dunque per girne ai posteri onorati,
Che ridurne dovrem l' un l' altro esangue ?
Dunque t' avrà solo il più destro o il forte ?

Non se' tu no di sì crudeli tempre,
Ma gli uomini hai serbati*
Più che di Marte alla cruenta face
Per le sacre a Minerva opre di pace.

3.

Cari hai tu di Sofia gli alti consigli
E i dolci studj cari,
E l' arti che a ragion dal bello han nome;
Anzi io dirò, che pari
Non prendi tu contento,
Che volgendoti a' lor saggi cultori.
Come chiari sarien di Marte i figli
Se non fosser ne' marmi, o nel concento
Del Citaredo dalle aurate chiome
Non avesser favori?
Ahi quanti forse l' Orco scender vide
Ignoti emuli in opre al gran Pelide!

4.

E grande era il Pelide se nol fea
Tale il meonio canto?
Fia de' Quiriti Enea padre immortale
Senza il Vate di Manto?
Ah sì dell' arti solo
E de' studj ti piaci, o da pur molti
Chiesta e da pochi posseduta Dea,
E posseduta appieno allor che a volo

L' alma levossi al ciel fuor del suo frale,
Chè in duol restansi accolti
I cor gentili, e tace invidia allora,
Muore ogni vizio, ogni virtù si onora.

5.

Or tu mi odi, o Garzon, cui diede il fato
Della difficil Diva
L'orme calcar nella bell' arte in cui
Nuovo sentiero apriva
Italia al secol nostro
Per quel grande il cui grido empie la terra,
Canova, e basta. — Odi Garzon bennato,
Or che il pietoso evento hai sì ben mostro
Onde Procri cadea per man di lui
Che le fu caro in terra
D' ogni altro più, sì che geloso affanno
Ebbene pria, quindi il supremo danno.

6.

Nel ben tolto cammin securo incedi
E sprone sol ti fia
L' arta di gloria e non fallevol meta;
Nè stolta invidia e ria
Ponga a' tuoi passi freno,
O il bel seren della tua fronte anneri. —
Rotto fra' sassi il ruscelletto vedi
Non rattenersi per aspro terreno

Ma correr sempre , fin che in doccia lieta
Si mostri a' passeggieri .
Tal mentre Invidia in te suoi colpi abbassa ,
Non ristarti perciò , guardala e passa .

7.

Là verrai dove tutti i strali sui
Ella discocchi a vuoto ;
Quindi tuo nome sorgerà fra i tanti
D' Italia onore immoto ,
Di questa Italia , ad onta
Del geloso stranier , d' ogni sapere ,
D' ogni bell' arte insegnatrice altrui ;
Di questa Italia che non fia men pronta
D' ogni altra terra anco a guerreschi vanti
Qual nell' età primiere ;
Di questa Italia ov' ebbe dolce cura
Di suggellar la sua beltà natura .

8.

E reca lei della tua mente in cima
Ognor , sì che i suoi prodi
Antichi e nuovi , che oggimai son tali
Da vincer tutte lodi
Di poema e di storia ,
Abbian per te ne' marmi orrevol vita .
Tu che gentile sei , sai quanta imprima
Dolcezza in cor gentil la patria gloria !

E come questa renda ad immortali
Cose la destra ardita .
Ve' quanto il nostro Fidia oprò di bello
Quando al Sofocle nostro alzò l'avello .

9.

Presso lo tuo scalpello
La mia canzon chiuderà l' ali , e quando
Porrai la mano a quello
Gli ultimi sensi suoi verrà cantando ;
Tu conformi al tuo cor sentendo i carmi
D' Italia i figli avviverai ne' marmi .

Di Felice Scifoni .

SONETTO

,, *Aura petebatur medio mihi lenis in estu*
,, *Auram expectabam requies erat illa labori* .
Ovid. Met. in Ceph. et Procr. Lib. VII.

Aura gentil, che delle frondi al rezzo
Molle spiravi nel meriggio ardente
Quando stanco chiedea soavemente
Di Dejone il figliuol tuo grato orezzo,
Se presa fosti già d' alto ribrezzo
Vista la sposa a lui venir tacente,
Ed ei tratto in error miseramente
Vibrare il dardo al fido petto in mezzo,
Muovi auretta gentil, muovi il tuo spiro
Presso a quest' opra e quì rinnuoverai
Appien, quanto fù allora, il tuo martiro,
Chè sol ti mancherà sentire omai
Della trafitta il supremo sospiro
E del garzone i disperati lai.

Di Felice Scifoni .

EPIGRAMMA

Quid renovas duri crudelia vulnera casus?
Procris sollicito conjuge fixa jacet.
Protinus ecce nova flagrat Tithonia flamma
Destruit et longæ quod fuit artis opus.
Heu nimium doctus vivas effingere formas
Tutemet atque operi funeris esse tuo!
Fallor! an immites Cephalum renovare dolores
Conspicimus! Procrim labier inque sinu!
Funeris ultor ades, rursus nova facta resurgunt
Hostis et ipsa, tuo lumine victa silet.
Nunc te laurigeris redimitum tempora sertis
Parthenope patrias urget adire domos.

Di Pietro Giacchi.

SONETTO (*)

Pareami in sogno, o dolce amico mio,
  Mirar di tue bell' opre la più bella
  Infranta al suolo, e dir voleva oh Dio;
  Ma vidi Invidia, e persi la favella;
Lieto vid' io quel Mostro, che s' abbella
  Di vizj e colpe, e del velen suo rio
  Insuperbisce allor che le quadrella
  Con util drizza al forte, al savio, al pio.
E come quei, che a morte vien piagato,
  E torvo il ciglio al feritor suo gira,
  Tal' io ver' l' empia rivolgeami irato;
Ma quì mi scossi, e pietà vinse l' ira
  Di Cefalo scorgendo il fiero stato,
  E la trafitta sua Procri che spira.

Di O. M.

(*) Si riporta il presente Sonetto a quanto è stato narrato nella prima nota alla Lettera dedicatoria.

ROMA

NELLA STAMPERIA DELL' OSPIZIO APOSTOLICO
PRESSO CARLO MORDACCHINI

1827

CON PERMESSO.

Nihil obstat

Joseph Ant. Guattani Censor Philologus.

Nihil obstat

F. Thomas Antolini Proc. Gen. S. R. Congr. Consultor Censor Theologus.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Rmi P. Mag. S. P. Ap. Socius.

IMPRIMATUR

Joseph. Della Porta Patr. Constant. Vicesg.